

Giusto Traina

NOTE IN MARGINE ALLA BATTAGLIA DI CARRE*

1. La battaglia di Carre e la storia di Roma

Se la città di Ḫarrān Carre ha sempre rivestito grande importanza in Mesopotamia e nel mondo ebraico, i greci e i romani mostrano invece di considerarla come uno dei tanti centri urbanizzati del Vicino Oriente. Questo, almeno fino al 9 giugno del 53 a.C., quando l'esercito romano subì una delle sue più grandi sconfitte nei pressi della città.¹ La memoria della disfatta si ripercosse in tutto il mondo antico, e da quel momento Carre fu associata alla sconfitta di Crasso. Nella sezione geografica della *Storia naturale*, Plinio il Vecchio specifica espressamente che l'insediamento era degno di nota a causa di questa disfatta (V 86: *Crassi clade nobile*).

Dopo Carre, il mondo non sarebbe stato più lo stesso: di fatto, la battaglia fu il primo grande scontro di una guerra infinita, e praticamente mai conclusa, fra Roma e l'Iran. Ne furono ben coscienti storici greci di età imperiale come Arriano e Cassio Dione, che presentarono la campagna di Crasso come il primo episodio della vicenda. Al tempo stesso, nella tradizione romana, Carre ha rappresentato una sorta di luogo di memoria negativo. Nell'intento di molti storici, il ricordo del disonore avrebbe dovuto scongiurare il ripetersi di simili sciagure, vissute come la sconfitta di un intero popolo. Ma questo non era il caso di Carre. A partire dalla prima età imperiale, gli storici hanno scaricato sul solo Crasso tutta la responsabilità della disfatta, riducendo il fatto d'arme all'errore del singolo. Lo sconfitto fu dipinto come un comandante dozzinale, un uomo d'affari che, per brama d'oro e potere, aveva coinvolto migliaia di soldati in un disastro. Qualcuno si è spinto fino a considerare queste motivazioni come "ragioni soggettive" per giustificare lo scoppio di una guerra.²

* I punti presentati in questo articolo verranno ulteriormente sviluppati in *Quando l'Iran sconfisse Roma. La battaglia di Carre, 9 giugno 53 a.C.*, Laterza, Roma-Bari, in corso di elaborazione. Cf. già Traina 2008a: 17–48, spec. 38 ss.; *idem*, *Imperial views on the Battle of Carrhae*, in *Internationale Tagung: Krieg in Worten / War in Words. Transformations of War from Antiquity to the Early Modern Period* (Berlin, 17–19 aprile 2008), in corso di stampa.

¹ La data del 9 giugno è stata calcolata da Groebe 1907: 315–322.

² Kostial 1995: 100 s.

Anche se non tutti hanno accettato questa visione (come Pascal Arnaud, autore di un contributo fondamentale in un precedente fascicolo di “Electrum”)³, molti continuano ad accettare il clichè di un Crasso “insufficiente in materia di logistica, addestramento e informazione”⁴.

Eppure, le fonti non consentono di descrivere cosa sia realmente accaduto sul campo di battaglia. I racconti di Plutarco e Cassio Dione si contraddicono, e soprattutto non tengono conto di tutte le forze in campo.⁵ La documentazione non permette quindi di ricostruire del tutto la tattica di Crasso, né tantomeno quella dei parti. Nonostante questa oggettiva difficoltà, molti hanno descritto la battaglia sintetizzandone le fasi principali.⁶ Quanto alla recentissima ricostruzione grafica di Gareth Sampson, che si basa su una lettura empirica delle fonti nel tentativo di recuperare gli elementi più attendibili, si tratta di un tentativo suggestivo ma del tutto ipotetico.⁷

L'attualità ha riportato alla ribalta l'immagine della battaglia. In un recente intervento, Eric Margolis ha presentato l'attuale politica statunitense in Iraq come la “Carre americana”.⁸ L'ignoranza arrogante attribuita a Crasso dalle fonti antiche è qui paragonata alla politica di George W. Bush, incapace di credere ai consigli degli esperti, e disposto a credere ai consiglieri più screditati pur di continuare una politica assurdamente guerrafondaia. Soprattutto, Carre è stata considerata come la negazione del *bellum iustum*, espressione tecnica che per i romani non significa “guerra giusta”, ma “guerra legale” o, per traslato, “guerra legittima”.⁹ Il corrispondente britannico in Iraq, Robert Fisk, ha invece osservato l'analogia tra il ricorso alla guerra contro l'Iran, caldeggiato dai ‘falchi’ americani a partire dall'*impasse* in Iraq, e le ragioni che avrebbero spinto Crasso ad attaccare i parti.¹⁰ Simili paragoni a effetto sono poco utili, e tutto sommato non fanno che riproporre in negativo le enunciazioni più superficiali di stampo *neocon* sull'ordine imperiale romano e sui paragoni con quello americano.

Queste interpretazioni superficiali derivano da una lettura affrettata degli eventi, ma certo risentono dell'interpretazione negativa della strategia di Crasso. Per molti storici dell'età moderna, l'errore di Crasso determinò un passo indietro nella lotta dell'Occidente contro l'Oriente, fermando la spinta conquistatrice della potenza romana. Ad esempio, secondo Mommsen, Carre era stata la prima vittoria dell'Oriente sull'Occidente dai tempi degli Achemenidi. “La cittadinanza romana e il genio dell'Ellade”, egli

³ Arnaud 1998: 13–34.

⁴ Così anche il manuale (peraltro eccellente) di Cosme 2007: 60.

⁵ Cf. Smith 1916: 237–262, spec. 248.

⁶ La descrizione più notevole si deve non a uno studioso, bensì alla viaggiatrice d'eccezione Freya Stark (1966: 114 ss.).

⁷ Sampson 2008: 126 ss. (mi riservo di esprimermi su Sampson in *Quando l'Iran sconfisse Roma* op. cit. (n. 1). Di certo non condivido i toni generalmente positivi del recensore J.M. Schlude, *Bryn Mawr Classical Review* 2009.03.24). Sull'impossibilità di combinare i dati di Plutarco e Cassio Dione cf. già Gabba 1966 (= Gabba 1974: 7–42).

⁸ Eric Margolis, *America's Carrhae*, <http://www.lewrockwell.com/margolis/margolis26.html>. Il paragone circola in molti siti e blog di tendenza ‘liberal’, in varianti più o meno radicali: si vedano, ad esempio, <http://thewararoundus.blogspot.com/2006/09/like-crassus-bush-is-spiritually-blind.html> e <http://www.dailynos.com/storyonly/2008/1/15/121150/613/92/437236?mode=edit>.

⁹ Questo aspetto è stato solo parzialmente compreso da Mattern-Parkes 2003: 287–296.

¹⁰ R. Fisk, *The Roman Empire is falling – so it turns to Iran and Syria*, *The Independent*, 7 dicembre 2006.

commentava, “cominciavano insieme ad adattarsi alle catene del sultanismo” (!).¹¹ Certo, non è errato dire che, in età imperiale, la battaglia assunse “il valore simbolico di scontro tra Occidente e Oriente”.¹² Ma è difficile seguire Sampson quando parla dello “scontro tra i nobili più ricchi dei loro rispettivi imperi (Crasso e Surena, un cane vecchio e scaltro e uno giovane e ambizioso)”.¹³ In ogni caso l’idea dello scontro di civiltà, tornata ora alla ribalta, non è la chiave migliore per interpretare i rapporti fra romani e iranici, anché perché i mutamenti attualmente in atto stanno modificando profondamente le categorie geopolitiche tradizionali, elaborate dagli imperialismi occidentali del XIX secolo.¹⁴

Del resto, è difficile scrivere una storia ‘bilaterale’, dato lo squilibrio della documentazione. Di fatto, le fonti orientali partiche sono pressoché inesistenti, e occorre ricostruire il quadro sulla base delle fonti romane. I pregiudizi, o almeno il disinteresse nei confronti dell’Oriente, hanno completato il quadro. Ad esempio, con un curioso anacronismo che risale almeno a Voltaire, Theodor Mommsen definiva il comandante partico Surena come “visir” del re dei parti¹⁵: evidentemente, per il grande storico tedesco, le istituzioni orientali erano talmente immutabili da presentare le stesse cariche senza soluzione di continuità, dagli antichi imperi iranici fino a quello ottomano. Non tutti erano lungimiranti come Pierre Corneille, che al grande comandante ha dedicato la sua ultima tragedia, *Suréna général des Parthes* (1674).¹⁶ Nell’avvertimento al lettore, ispirandosi alla descrizione di Plutarco, il poeta osservava giustamente: “con simili qualità, egli non poteva non essere uno dei principali uomini della sua epoca”.¹⁷ Il punto chiave della questione è stato richiamato già nel 1944 da Albino Garzetti:

È problema oscurissimo della storia militare antica la tragica impotenza dell’esercito romano contro le frecce partiche nella giornata di Carre. Ogni tentativo di spiegazione sfugge il nucleo della questione, e si risolve per lo più nel ricostruire *come* avvenne la sconfitta, non nel determinare *perché* essa avvenne. Tutt’al più si indicano alcune cause generali del cattivo andamento della campagna: la situazione politica, l’indisciplina e la stanchezza dei soldati, il terreno sconosciuto, l’insufficienza di cavalleria, la sottovalutazione del nemico, la troppa confidenza negli alleati orientali, ecc. Ma la ragione per cui l’armamento stesso delle legioni fu assolutamente impotente di fronte agli arcieri, ch’erano ancora sempre i medesimi delle precedenti battaglie dei Greci e dei Romani in Oriente, rimane misteriosa.¹⁸

¹¹ Mommsen 1904: 16; cf. Garzetti 1944: 1–61, spec. 60: *Trionfo pieno dunque del barbaro Oriente sull’Occidente*.

¹² Gabba 1966 (= Gabba 1974: 9).

¹³ Sampson 2008: 105. Un punto di vista iranico è stato recentemente proposto da Farrokh 2007: 135–140: ma, al di là della prospettiva indubbiamente innovativa, non vengono qui proposti nuovi elementi.

¹⁴ Cf. Djalili/Kellner 2000: 117–140.

¹⁵ Mommsen 1904: 346 s.

¹⁶ Il *Dictionnaire* di Bayle (1697) dedica in effetti una lunga e prolissa voce a Surena, concludendo con un duro giudizio sulla barbarie del personaggio: *Dictionnaire historique et critique*, Amsterdam 1720–1730, vol. IV: 304–306.

¹⁷ Cf. Chauveau 1999: 27. La tragedia ebbe scarso successo – il più giovane Racine si era ormai imposto dopo anni di rivalità – e il suo valore letterario e teatrale venne riconosciuto molto più tardi; cf. *ibid.*, p. 119 ss. Un analogo giudizio su Surena si ritrova ancora in Ball 2001: 13.

¹⁸ Garzetti 1944: 54.

2. Gli effettivi del corpo di spedizione e il problema degli ausiliari

Secondo Plutarco, il grosso dell'armata di Crasso era formato da ben sette legioni, più di quarantamila uomini dotati di armamento pesante, che si sommava alla legione già stanziata in Siria.¹⁹ I legionari erano affiancati da quattromila cavalieri e da un contingente di fanti leggeri. Lo sforzo economico per formare la spedizione era notevole, ma il patrimonio di Crasso era enorme: solo la proprietà fondiaria ammontava a duecento milioni di sesterzi (Plinio, *Storia naturale* XXIII, 134). E il comandante amava dire che solo chi poteva mantenere una legione con il reddito di un anno poteva considerarsi un uomo ricco (*ibid.*). Il numero di truppe arruolate mostra che il nemico non era stato sottovalutato: anche se la legione tardorepubblicana non arrivava a un numero di seimila uomini come in età imperiale, si trattava di un contingente di proporzioni eccezionali, come del resto eccezionali erano i tempi.

Gli studiosi tendono a privilegiare i dati di Plutarco. Ora, però, secondo Appiano le forze romane disponevano di ben centomila uomini (*Guerre civili* II, 18); pur se arrotondato in eccesso, come gran parte delle cifre fornite da questo autore, il dato di Appiano si avvicina maggiormente alla testimonianza di Floro, che parla di undici legioni (I, 46, 3). La notevole cifra può essere tranquillamente presa in conto se accettiamo che la fonte di Floro calcolasse anche le unità ausiliarie: il dato è forse indizio di una grande quantità di ausiliari che si affiancavano ai legionari e ai vari portatori e inservienti.²⁰ D'altra parte, il comandante aveva già dovuto impiegarne ottomila – due coorti per ogni legione, più mille cavalieri – per assicurare le guarnigioni nelle città 'greche' della regione. Resta da capire quale fosse il numero degli effettivi di una legione ai tempi di Crasso: probabilmente si trattava di una cifra più bassa rispetto ai 5500/6000 uomini (compresa l'ala di cavalleria) calcolati per l'età del Principato.²¹

Narra Plutarco che, mentre la colonna delle truppe romane faceva tappa in Galazia, Crasso si recò in visita dall'anziano re (dal 59, per ratifica senatoria di un provvedimento di Pompeo) Deiotaro, che in quel momento stava fondando una nuova "città" (forse la fortezza di *Peium*, destinata ad accogliere il tesoro regio). Con l'aiuto romano, il re era riuscito ad accentrare tutto il potere sul complesso sistema tribale dei celti d'Asia; la nuova fondazione, eseguita secondo i canoni dell'architettura ellenistica, era un segno di potere del sovrano. Il re e il comandante si scambiarono delle cortesie, ironizzando amichevolmente sull'età avanzata di entrambi (Plutarco, *Vita di Crasso* 17, 2). Non è improbabile che, con l'occasione, un corpo d'armata galatico si unisse alla spedizione.²²

¹⁹ Secondo E. Meyer (1922: 170), ogni 'triumviro' avrebbe ottenuto otto legioni sulla base degli accordi di Lucca del 56 a.C. Per P.A. Brunt (1971: 462 s.), Crasso avrebbe portato in guerra anche la legione stanziata in Siria.

²⁰ Sul numero degli effettivi romani a Carre, cf. Brunt 1971: 461–463. Secondo Delbrück (1920: 475), l'insieme del corpo di spedizione, tra soldati e salmerie, si può calcolare tra i 50 000 e i 70 000 uomini.

²¹ Smith (1916: 262 n. 1) ritiene che i soldati romani fossero in tutto 36 000.

²² La tradizione militare dei galati è ben nota. Apprezzati per la loro disciplina, erano spesso impiegati come mercenari. Intorno al II secolo, essi combattevano ancora all'uso celtico. Ma Deiotaro, presumibilmente con l'aiuto di consiglieri militari romani, aveva allestito un nuovo esercito di ben trenta coorti (dodicimila uomini), equipaggiato con un armamento di tipo romano (Cicerone, *Lettere ad Attico* VI, 1, 14). Gli ausiliari celtici, dapprima organizzati in coorti, giunsero poi a formare una legione in piena regola che successivamente sarebbe stata integrata – con il nome di *Legio Deiotariana* – nell'esercito regolare romano. Un discorso a parte va fatto invece per il contingente di cavalieri inviati da Cesare insieme a Publio Crasso

Non abbiamo un quadro completo degli alleati di Roma in questa campagna, ma altri re ‘clienti’ furono certamente implicati nella campagna: Antioco Theos di Commagene, nei limiti di quanto poteva fornire il suo regno, e soprattutto Ariobarzane II di Cappadocia, appena insediato sul trono dopo la morte del suo predecessore. Sappiamo che il suo successore Ariobarzane III, nel 51, si trovava finanziariamente in cattive acque, a causa dei debiti contratti dal re con Pompeo (Cicerone, *Lettere ad Attico* VI 1, 3; *Lettere agli amici* XV, 1, 6). In effetti, nel 57, Ariobarzane aveva approfittato dei servigi di Gabinio per eliminare una fronda interna. Sprovvisto di denaro e in qualche modo ricattato dai ‘triumviri’, fu certamente costretto ad arruolare delle truppe e concedere un contingente dell’esercito cappadoce. Quanto ad Antioco, egli aveva fornito, o meglio ceduto il punto più strategico del suo regno. Poco prima, una seduta del senato aveva deliberato su Zeugma, un punto strategico fondamentale per il passaggio dell’Eufrate (Cicerone, *Lettere al fratello Quinto* II, 10). Fino a quel momento, la “Giuntura” si trovava sotto la giurisdizione del re amico Antioco Theos di Commagene, e non fu difficile annetterla alla provincia di Siria.²³

Un altro dinasta apparentemente fidato era Abgar Ariamnes di Osroene, noto dalla tradizione siriano come Abgar Piqā. Capo della tribù araba degli O(s)rei, Abgar era uno dei vari signori della guerra che avevano approfittato del vuoto di potere nella regione dopo la caduta definitiva dei Seleucidi.²⁴ Nel 69, quando Lucullo aveva sconfitto Tigran d’Armenia, i capitribù “saraceni” dell’Osroene si erano sottomessi ai romani (Festo, *Breviario* 14). Nella successiva campagna di Pompeo, Abgar aveva preso posizione per i romani, probabilmente con un patto o un trattato, e il suo aiuto si era rivelato prezioso per portare l’ordine nei territori più difficili da controllare.²⁵ La sua tribù aveva preso il controllo di Edessa, un’importante città arameofona ellenizzata non lontana da Carre, ma di fatto aveva autorità su tutta l’Osroene, a scapito delle altre tribù, come quella dei rambei. Il capo di questi ultimi, secondo Cassio Dione (XL, 20, 1–2), si chiamava “Alchaudonios”: altri autori lo nominano come “Alchaidamos” (in arabo *al-hidamm*, “signore magnifico”).

(Plutarco, *Vita di Crasso* 16, 3). Dopo il primo anno di preparazione, l’alleato politico gli inviava infine i rinforzi desiderati: un’unità di mille cavalieri, tutti ausiliari gallici. Di recente, la storia di questi soldati è stata riproposta dall’archeologo e romanziere di successo Alfred Duggan, nel romanzo di finzione storica *Winter Quarters* (1956), e più di recente dal fumettista Jacques Martin nell’albo *Iorix le Grand* (2004), della serie dedicata al giovane gallo *Alix*. Ausiliari gallici e germanici erano già stati impiegati nella campagna di Gabinio: alcuni di essi avevano finito per sistemarsi ad Alessandria. Secondo M. Speidel (2004: 153), Plutarco indicherebbe come “galli” un contingente in realtà composto da cavalieri celtici e germanici.

²³ Questo provvedimento mostra che il senato appoggiava fortemente la campagna di Crasso. Varie fonti confermano che l’incarico del comandante comprendeva una guerra partica: il riassunto del libro 105 di Livio, la *Vita di Pompeo* di Plutarco (52, 3), Cassio Dione (XXXIX, 33, 2), i breviari tardoantichi di Festo (17) e di Eutropio (VI, 18, 1), le *Storie contro i pagani* di Orosio (VI, 13, Il nucleo di questa tradizione va attribuito certamente a Tito Livio. L’iniziativa del senato è confermata anche dallo storico protobizantino Zosimo (inizi VI sec.), che dipende da Eunapio di Sardi (IV sec.). Egli indica, senza possibilità di equivoco, che “quando i persiani ripresero le armi, il senato affidò il comando con pieni poteri a Crasso...” (Zosimo III, 32, 3). Le fonti che indicano il contrario fanno capo a una tendenza introdotta vari anni dopo la disastrosa campagna di Carre: cf. Traina, *Imperial views on the Battle of Carrhae*, in corso di stampa.

²⁴ Sommer 2005: 233. Sulla cronologia del re, cf. la revisione delle fonti siriane in Luther 1999a: 180–198; Luther 1999b: 437–454.

²⁵ Scettico sul trattato A.G. Grouchevoy (1995: 109).

Almeno ufficiosamente, i romani avevano confermato l'autonomia di potere di Abgar, e questo gli aveva permesso di prosperare su un importante snodo del traffico caravaniero, che doveva fruttare congrui diritti di dogana. Con le sue ricchezze, il signore di Edessa aveva contribuito abbondantemente a finanziare la spedizione di Crasso (Cassio Dione XL, 20, 2). Data la vicinanza con i parti, Abgar poteva spiare il nemico e riferirne le mosse ai romani. Soprattutto, i suoi possedimenti si trovavano al di là dell'Eufrate, e costituivano una testa di ponte in un territorio posto teoricamente sotto l'influenza partica.

L'alleato più potente era Artawazd d'Armenia, insediatosi da poco sul trono dopo la morte del padre Tigran. Questi, una decina d'anni prima, era stato costretto da Pompeo a rinunciare ai propri sogni di gloria, e ad abbandonare le conquiste nel Mediterraneo orientale che avevano fatto dell'Armenia una potenza internazionale. D'altra parte, Pompeo si era mostrato clemente con Tigran. In seguito alla sconfitta patita nella guerra mitridatica, il re aveva dovuto ritirarsi dall'alta Mesopotamia e dalle regioni a ovest dell'Eufrate, ma aveva conservato i propri possedimenti della Subcaucasia.²⁶ Quando lo raggiunse nei quartieri d'inverno in Siria, il re rappresentava per Crasso un appoggio notevole, ben seimila cavalieri della sua guardia personale, che si sarebbero resi utilissimi contro le forze partiche. In seguito, indica Plutarco (*Vita di Crasso* 19, 1), prometteva un ulteriore contingente di diecimila cavalieri corazzati e ben trentamila fanti. Si tratta probabilmente dello stesso stesso armata che il re, diciassette anni dopo, inviò a sostegno della spedizione di Marco Antonio (Plutarco, *Vita di Antonio* 37, 3).²⁷ Con l'appoggio romano, un'Armenia non del tutto priva dell'antica potenza costituiva un valido bastione contro le ingerenze partiche. Artawazd era stato educato dal padre a coltivare le lettere greche, ed era quindi in grado di comunicare con i romani e comprenderne le rivendicazioni.

Altri alleati erano i vari "dinasti", signorotti o signori della guerra più o meno potenti, ma sprovvisti di un titolo regale. Uno di essi, ugualmente "alleato e amico" di Roma, era Tarcondimoto, che dominava una confederazione di "tiranni" e aveva la sua base al monte Amanò, il massiccio che domina la Cilicia. Per la sua fedeltà a Roma, più tardi fu addirittura nominato re (Strabone XIV, 5, 18). Un personaggio importante era Archelao, discendente di Mitridate del Ponto che regnava sul ricco santuario di Comana Pontica, che possedeva ben seimila schiavi sacri (Strabone XII, 3, 37). Il padre di Archelao, per la sua intrusione nella crisi dinastica egizia, era stato ucciso da Gabinio. Il suo discendente aveva tutte le ragioni per fornire a Roma un adeguato tributo.²⁸ In definitiva, se – come è probabile – Deiotaro aveva schierato l'equivalente di due legioni e Artawazd era pronto a fornire seimila cavalieri, anche gli altri re e dinasti alleati devono avere fornito un buon numero di effettivi, o l'equivalente in denaro per arruolare truppe mercenarie.²⁹

²⁶ Sui rapporti fra parti e armeni prima di Pompeo cf. Arnaud 1987: 129–145.

²⁷ Cf. Strabone XI 14, 9, e le osservazioni di R. Nicolai 2001: 95–126, spec. 98.

²⁸ Sugli alleati dell'Asia minore vari spunti in R. Syme (1995).

²⁹ I principi locali potevano scegliere tra il versamento di una somma o l'arruolamento di un contingente di guerrieri (Plutarco, *Vita di Crasso*, 17, 9)

3. Il corpo di Crasso

Che fine fece il cadavere di Crasso? Ovidio (*Arte di amare* I, 180) allude vagamente a una sepoltura di padre e figlio, ma secondo molti altri autori i loro cadaveri erano stati lasciati alla merce' degli animali.³⁰ Secondo Valerio Massimo, il corpo del comandante fu "lasciato sul posto, perché gli uccelli e gli animali selvatici lo dilaniassero, in mezzo ai mucchi di cadaveri alla rinfusa". Così Valerio Massimo, che subito dopo aggiunge: "Avrei voluto [esprimermi] in modo più gradevole, ma quanto riferisco è la verità" (I, 6, 11).³¹ In effetti, all'epoca circolavano strane dicerie sul nemico orientale. Dagli storici di Alessandro Magno in poi, i popoli dell'Iran e dell'Asia centrale erano accusati delle peggiori forme di barbarie: a maggior ragione i parti, considerati discendenti degli sciti. In questo caso, però, il trattamento dei cadaveri dei due Crassi non è necessariamente un indizio di depravazione barbarica, ma al contrario rappresenta un aspetto importante dei riti funerari tuttora in uso presso gli zoroastriani.³²

Come è noto, la religione mazdea vietava l'inumazione del cadavere. Le prescrizioni in materia sono note dal trattato religioso noto come *Vidēvdād*. Per evitare la contaminazione dovuta alle carni impure, i cadaveri dovevano esseri purificati in un luogo isolato, esponendoli agli elementi e ad animali come lupi e avvoltoi (*Vidēvdād* VI, 44-45; VIII, 10). Solo a questo punto, una volta che le ossa erano state liberate dalle carni, si potevano raccogliere e conservare in uno spazio sacro, esposte alla luce ma protetta dalla pioggia e dagli animali (*ibid.* VI, 49-51).³³ Alcuni luoghi per deporre le ossa, detti *dakhma*, sono stati identificati dagli archeologi: si tratta di ambienti scavati nella roccia di vario tipo, da semplici nicchie fino a veri e propri sepolcri monumentali. In altri casi, le ossa venivano deposte in ossuari, sarcofagi, o monumenti isolati in forma di edicola o pilastro.³⁴

Questa repulsione aveva origini antiche. Fin dai poemi omerici, la prospettiva di un cadavere insepolto e divorato dagli animali era considerata come un oltraggio estremo.³⁵ Se la voce che correva a Roma era effettivamente giustificata, potremmo quindi concludere che il pio Surenas aveva riservato ai cadaveri di Crasso padre e figlio delle cure funerarie adeguate. Il problema resta però aperto, vista la scarsità di dati oggettivi sullo zoroastrismo in età partica.³⁶ E' ben più probabile che i romani abbiano fatto correre questa voce, per eccitare e sconvolgere il popolo, e in tal modo appoggiare una nuova campagna volta a vendicare l'onore del comandante e di suo figlio.³⁷ Di fatto, la retorica

³⁰ Rawson 1982: 540-549.

³¹ Alla mancata sepoltura di Crasso alludono anche Seneca il Vecchio, *Controversie* II 1, 7, e Lucano, *Farsalia*, VIII, 394 s.

³² Cf. Grenet 1984; Huff 2004: 593-630.

³³ Cantera 2002: 415-431.

³⁴ Fonti e bibliografia in Stausberg 2002: 447-483.

³⁵ Vernant 1982: 45-76; de Jong 1997: 441.

³⁶ Per una sintesi, cf. Stausberg 2002: 192-204. Sugli aspetti metodologici, cf. Colpe 1969: 1011-1020; Colpe 2003: 282 s.

³⁷ La morte di Crasso doveva essere vendicata da Cesare, che poco dopo il trionfo gallico aveva battuto anche i suoi nemici interni, e in breve tempo aveva ottenuto il potere assoluto a Roma: Malitz 1984: 21-59 (<http://www.gnomon.ku-eichstaett.de/LAG/partherkrieg.html#t35>). Questo aiuta a spiegare un'affermazione di Trogo-Giustino, XLII 4, 6: durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, i parti avrebbero preso posizione per quest'ultimo, sia per l'antica amicizia, sia perché temevano che Cesare volesse vendicare Crasso "erano venuti a sapere che suo figlio aveva militato per Cesare, e non avevano dubbi che, in caso di vittoria di Cesare,

a Roma sfruttava gli effetti psicologici delle immagini macabre. Questo doveva avere un certo effetto, come quando si rammentavano i “Mani di Crasso, che languivano miseramente in terra nemica” (Valerio Massimo VI, 9, 9).³⁸ Ciò spiegherebbe la notizia di Trogo-Giustino (XLI 3, 5) che rievoca un rito già noto almeno a partire da Erodoto.³⁹

D'altra parte, si trattava di cadaveri già mutilati in precedenza. Publio era stato decapitato, e lo stesso trattamento fu riservato al padre. Plutarco ricorda infatti che Surena aveva fatto asportare la testa e la mano destra del cadavere di Crasso per inviarle al re Orode. Il particolare, ripreso da varie fonti (Polieno, Festo), è degno di nota. La decapitazione del nemico è una pratica comune a vari popoli dell'antichità, compresi i romani; Lucano parla di mura su cui sarebbero state affisse le teste dei capi romani (*Pharsalia* VIII, 436 s.), probabilmente quelle di Seleucia. Ma il taglio della mano è un uso più circoscritto e si ritrova ad esempio nell'Egitto del secondo millennio. La mano destra era un simbolo di potere: nella tradizione indoeuropea, il re era tenuto a mantenersi integro nel corpo, il suo potere era legittimato dalla mano destra.⁴⁰ E' probabile che la mutilazione alludesse a questo: non a caso, il medesimo trattamento era stato inferito a Ciro il giovane (Senofonte, *Anabasi* I, 10, 1).

I particolari più interessanti riguardano la sorte della testa di Crasso. Secondo una tradizione accolta da Floro (I, 46, 1; cf. Festo, *Breviario* 17; Servio, *Commento all' Eneide* VII, 606) e Cassio Dione (XL, 27, 2–3), nella bocca dell'avidio Crasso sarebbe stato versato dell'oro fuso, per saziarne la sete di ricchezza. Questo trattamento era già stato riservato vari anni prima a un altro comandante romano, Manio Aquilio, ai tempi della prima guerra mitridatica (Plinio, *Storia naturale* XXXIII, 48; Appiano, *Guerra mitridatica* 21). Lo strano rituale è stato messo in relazione con un aneddoto di Erodoto (I, 213), relativo alla morte di Ciro il Grande, avvenuta nel 530 a.C. Secondo questa particolare versione, il re sarebbe stato ucciso in battaglia dai massageti, la cui regina Tomyris voleva vendicare la morte del figlio. Trovato il cadavere di Ciro, ne immerse in un otre di sangue umano, saziando in tal modo la sete di sangue del suo nemico. Riempita o meno d'oro, la testa di Crasso fu consegnata a Silace perché la portasse a Orode.⁴¹

4. La sorte dei prigionieri

Il bilancio della battaglia fu catastrofico: sui circa quarantamila legionari attestati da Plutarco, ventimila caddero sul campo e solo diecimila, organizzati in due legioni, sopravvissero (Appiano, *Guerre civili* II, 18). È probabile che gran parte dei sopravvissuti

egli avrebbe vendicato il padre”. Non è quindi improbabile che i parti fossero effettivamente consapevoli del clima politico che si respirava a Roma, dove la vendetta di Crasso era uno degli elementi chiave del progetto di spedizione maturato da Cesare e ritardato dal proseguimento delle guerre civili.

³⁸ Non vi è quindi ragione di ritenere, come D. Timpe (1962: 104–129), che la sconfitta di Crasso fosse passata quasi inosservata.

³⁹ Non è necessario considerare il passo di Trogo-Giustino come dipendente da Erodoto, come fa rapidamente Ch. Lerouge (2007: 330 s.). La riduzione a *topos* caratterizza il metodo della studiosa: per altri limiti di questo libro, cf. la recensione di E. Dąbrowa 2008: 151 s. Per un più corretto approccio all'immagine dei parti nel mondo romano, si rimanda alle numerose pubblicazioni di Dąbrowa, e ora anche a F. Muccioli (2007: 87–115).

⁴⁰ Lincoln 1991: 248 ss., con bibliografia.

⁴¹ Sulla famosa storia del brano delle *Baccanti*, cf. ultimamente Traina 2008b: 311–319.

non avessero partecipato alla battaglia, ma facessero parte delle guarnigioni stanziato in Mesopotamia.⁴²

Secondo Cassio Dione, una parte del contingente di Crasso era riuscita a scampare “attraverso i monti, là dove si trovavano degli amici” (XL, 27, 4). Un altro gruppo, al comando di Cassio, era riuscito a raggiungere la Siria. Ma un gran numero di prigionieri fu catturato dai parti. Numerosi feriti, raccolti sul campo di battaglia, morirono di sfinitimento o per mancanza di cure (Cassio Dione XL, 25, 2). Altri, però, sopravvissero, e furono condotti a Seleucia, dove, secondo Plutarco, sfilarono una sorta di parodia del trionfo romano, scherniti dalla popolazione. Il posto d'onore spettò a Pacciano, il sosia di Crasso, che per l'occasione fu vestito da donna.⁴³ La cerimonia sembra ricordare analoghe celebrazioni folkloriche, tipiche del Carnevale europeo.⁴⁴ In un altro contesto, Cassio Dione (LIV, 8, 1) afferma che alcuni di essi si erano suicidati per la vergogna.

Le fonti dedicano un certo spazio alla sorte dei prigionieri. L'ode III, 5 di Orazio, pubblicata nel 23 a.C., rievoca il turpe spettacolo del “soldato di Crasso”, proveniente da regioni dell'Italia come la Marsica o l'Apulia, costretto a sposarsi con una donna barbara e militare fino alla vecchiaia nell'esercito dei suoi nuovi “suoceri”. I legionari di Crasso sopravvissuti al disastro, ormai sulla cinquantina, a trent'anni dalla battaglia restavano ancora nella memoria dei loro familiari. Ma Orazio sembra qui implicare una certa condiscendenza da parte dei prigionieri.

Ridotti in uno stato di servaggio, i prigionieri furono impiegati in varie mansioni. Plinio il Vecchio (VI, 47; cf. Solino 48, 3) ricorda che Orode prese i prigionieri della “sconfitta crassiana”, e li deportò nella lontana Alessandria di Margiana, oggi Merv nel Turkmenistan. La deportazione dei prigionieri era un uso già praticato nell'impero achemenide, e la scelta di questa piazzaforte non era casuale. I prigionieri venivano condotti all'estremo opposto dell'impero, in modo da scoraggiare eventuali tentativi di fuga. Inoltre, si poteva sfruttare l'esperienza militare e tecnica dei legionari romani in una piazzaforte situata alla frontiera orientale dell'impero, di grande importanza strategica per il controllo dei commerci verso la Cina e la difesa dell'impero contro le incursioni dei nomadi.⁴⁵

Se crediamo alla suggestiva ipotesi del sinologo H. Dubs, alcuni prigionieri di Carre sarebbero stati impiegati come mercenari in Cina.⁴⁶ In effetti, fonti cinesi narrano le operazioni militari intraprese in reazione alle invasioni unniche. Uno dei capi unni aveva costruito una residenza fortificata presso il fiume Du-Lai, in Asia centrale. Nell'autunno del 36 a.C., i cinesi attaccarono la città. Per la difesa delle mura, i nemici avevano allestito davanti alla porta una doppia palizzata in legno, difesa da oltre cento soldati schierati “in formazione a spina di pesce” (*yü-li-çen*). Questo tipo di tattica era inusuale sia per i cinesi che per i nomadi, e in effetti l'unico paragone possibile è quello

⁴² Brunt 1971: 463.

⁴³ Questo “Gaio Pacciano”, a quanto pare somigliava molto al comandante, e di conseguenza non doveva essere troppo giovane: si è ritenuto fosse il figlio di Vibio Paciano, che trent'anni prima aveva fornito ospitalità al comandante in Spagna. In tal caso, forse anche questo personaggio era un ufficiale.

⁴⁴ Desnier 1995: 68 e 88, nota 124.

⁴⁵ Nella regione si lavorava il ferro da cui provenivano le armature dei catafratti, cf. Košelenko 1966: 73 s. Sulla metallurgia medievale a Merv, cf. Allan/Gilmour 2000: 50 ss.

⁴⁶ J. Wolski (1965: 103–115) propende per un servizio forzato dei prigionieri. Contro questa ipotesi E. Kettenhofen 1996: 297–308, spec. 297 s.

con la “testuggine” romana e le pratiche analoghe adottate dai legionari di fronte a un attacco di arcieri a cavallo. Con una buona dose di immaginazione, Dubs ha ritenuto che i soldati del manipolo fossero stati risparmiati e deportati nella città di Li Qian (oggi Gansu), la cui esistenza è nota a partire dal 5 d.C. Il nome Li Qian è una storpiatura di “Alessandria”, nome che avrebbe indicato anche Roma (qualcuno ha pensato addirittura a una variante cinese del latino *legio*, ma si tratta di un’etimologia fantasiosa).⁴⁷

Parallelamente, ricercatori cinesi hanno osservato delle caratteristiche somatiche di tipo occidentale presso la popolazione del distretto, in particolare nel villaggio di Zhelaizhai. Recenti indagini di genetisti cinesi sembrano sconfessare questa teoria, e l’ipotesi di Dubs è stata accolta con scetticismo da vari studiosi.⁴⁸ Tuttavia, a prescindere da un’effettiva eredità genetica “romana” in questa regione di frontiera dell’antico impero cinese, non è da escludere che le cognizioni tecniche dei romani fossero utilizzate con profitto anche in queste regioni. Del resto, in Galazia e in Armenia alcune unità venivano armate “alla romana”, forse con l’aiuto di ex ausiliari o di militari di stanza nelle guarnigioni lasciate da Roma a garanzia dell’alleanza.⁴⁹ Nel frattempo, a Zhelaizhai è stato eretto un monumento di stile romano per commemorare le origini del sito.

Non tutti i prigionieri avevano avuto la stessa sorte. Alcuni sopravvissuti riuscirono forse a tornare in patria nel 20 a.C., quando i parti si accordarono con Augusto per restituire i prigionieri superstiti (Cassio Dione LIV, 8, 1). Peraltro, non sappiamo quanti reduci di Carre componessero il gruppo, in cui si trovavano i prigionieri delle campagne più recenti di Decidio Saxa (40 a.C.) e di Marco Antonio (36 a.C.). Cassio Dione aggiunge un particolare interessante: alcuni dei prigionieri non erano stati riconsegnati in quanto “si erano nascosti nelle campagne, dove erano rimasti” (*ibid.*). In altre parole, erano riusciti a darsi alla macchia, scomparendo nell’immensità dell’impero partico. Evidentemente, quello dei fuggitivi era un problema ricorrente per i parti. Che fine avevano fatto? Forse possiamo rintracciarne almeno uno. Ai tempi della spedizione di Marco Antonio, quando il triumviro “aveva già perduto non meno di un quarto dei suoi effettivi, fu salvato dal leale suggerimento di un prigioniero, che era però romano; questi era stato catturato al tempo della disfatta di Crasso, ma questa sorte non ne aveva mutato l’animo. Nottetempo, si avvicinò al posto di guardia romano, affinché non si dirigessero lungo l’itinerario previsto, ma attraversassero un percorso alternativo tra i boschi. Fu la salvezza di Marco Antonio e di tutte quelle legioni” (Velleio II, 82, 2–3).

Il prigioniero di Velleio era veramente un reduce di Carre? Il dettaglio è riportato anche da Floro (II, 20, 4–5). Secondo Plutarco (*Vita di Antonio*, 45), il salvatore dell’esercito romano sarebbe stato invece un ausiliare dell’etnia dei mardî, una popolazione iranica della Media, composta da montanari nomadi.⁵⁰ Ma i due autori greci sembrano qui cedere alla tentazione di una *lectio facillior*: in fondo, nelle montagne della Media era ben più naturale trovare dei mardî che dei romani. In realtà, queste zone di monta-

⁴⁷ Dubs 1941: 322–330; Dubs 1957a, sintetizzato in Dubs 1957b: 139–148. Cf. anche Harris 1992. Fortemente scettico Ball 2001: 114 s.

⁴⁸ Zhou e al. 2007: 584–591.

⁴⁹ Cf. la *legio Deiotariana*, sopra. L’uso di armare i guerrieri alla romana risale almeno ai tempi di Antioco IV. Fonti e bibliografia in Mielczarek 1993: 21 s.

⁵⁰ Sul ruolo dei mardî nelle società iraniche, cf. Briant (1976: 163–258, spec. 175 s.) e Digard (1976: 263–279).

gna erano familiari anche ai legionari italici scampati a Carre.⁵¹ Molti di loro, come indica Orazio, erano per l'appunto dei *marsi*, nati fra i monti boscosi dell'Abruzzo. Come abbiamo visto, trent'anni dopo la battaglia Orazio rievoca in un'ode le disgrazie dei prigionieri di Carre, menzionando espressamente i marsi e gli apuli. Orazio proveniva dalla Lucania, ma i suoi conterranei, che pure avevano formato una parte del contingente, non si trovavano fra i prigionieri, ma erano tutti morti nello scontro.⁵² Non è escluso che questi esperti soldati, sfuggiti alla cattività, avessero potuto ambientarsi, apprendere i rudimenti della parlata locale (in un impero multietnico, la lingua costituiva un problema minore), e a vivere di pastorizia e brigantaggio, o guidando mercanti e viaggiatori per queste montagne.

BIBLIOGRAFIA

- Allan, J., Gilmour, B. (2000): *Persian Steel. The Tanavoli Collection*, Oxford.
- Arnaud, P. (1987): Les guerres des Parthes et l'Arménie dans la première moitié du premier siècle av. n. è; problèmes de chronologie et d'extension territoriale (95 a.C.–70 a.C.), *Mesopotamia* 22: 129–145.
- Arnaud, P. (1998): Les guerres parthiques de Gabinius et de Crassus et la politique occidentale des Parthes Arsacides entre 70 et 53 av. J.-C., *Electrum* 2: 13–34.
- Ball, W. (2001): *Rome in the East. The Transformation of an Empire*, London–New York.
- Briant, P. (1976): „Brigandage“, dissidence et conquête en Asie achéménide et hellénistique, *Dialogues d'histoire ancienne* 2: 163–258.
- Brisson, J.-P. (a cura di) (1969): *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris–La Haye.
- Brunt, P.A. (1971): *Italian Manpower 225 B.C.–A.D. 14*, Oxford.
- Cantera, A. (2002): Über die Zwischenlagerung der Leichen im Zoroastrismus, *Archäologische Mitteilungen aus Iran und Turan* 34: 415–431.
- Chauveau, J.-P. (1999): *Suréna*, Paris.
- Colpe, C. (1969): Überlegungen zur Bezeichnung „iranisch“ für die Religion der Partherzeit, *Zeitschrift der deutschen Morgenland-Gesellschaft – Supplementband* 1.3: 1011–1020.
- Colpe, C. (2003): *Iranier – Aramäer – Hebräer – Hellenen*, Tübingen.
- Cosme, P. (2007): *L'armée romaine. VIII^e s. av. J.-C.–V^e s. ap. J.-C.*, Paris.
- Dąbrowa, E. (2008): rec. di Lerouge 2007, *Electrum* 14: 151–152.
- Delbrück, H. (1920): *Geschichte der Kriegkunst im Rahmen der politischen Geschichte*, t. I^o, Berlin.
- Desnier, J.-L. (1995): *De Cyrus le Grand à Julien l'Apostat. Le Passage du Fleuve. Essai sur la légitimité du souverain*, (*Annales Littéraires de l'Université de Besançon*, 560), Paris.

⁵¹ Tarn 1930: 74 nota 1. Il nerbo della truppa era formato da legionari italici. Essi costituivano il serbatoio delle guerre esterne come di quelle civili, e i capi politici attingevano generalmente alle proprie clientele: Jal 1962: 7–27; Brisson 1969. Questi soldati erano da tempo estranei all'antica immagine del milite contadino, difensore delle proprie terre, ed erano semmai legati al proprio generale-patrono (uno studio sull'immagine del capo ideale in Cesare in Krebs 2006: 111–136).

⁵² Il massacro dei lucani sarebbe stato preannunciato: l'anno prima la Lucania fu flagellata da una pioggia torrenziale, talmente fitta da far pensare a una caduta di “spugne di ferro” (Plinio, *Storia naturale*, II, 147). È probabile che le legioni fossero composte secondo la provenienza, e che vi fossero una legione lucana, una legione marsa ecc. Secondo P. Moore (1973: 13 s.), i lucani avrebbero fatto parte della clientela di Crasso, che nell'82 aveva contribuito alla vittoria di Silla nella guerra civile. Diversamente, C. Nicolet (1989: 243) ritiene che nel I a.C. si procedesse a leve eccezionali di legioni circoscritte a determinate regioni.

- Digard, J.-P. (1976): Montagnards et nomades d'Iran: des « brigands » des Grecs aux « sauvages » d'aujourd'hui, *Dialogues d'histoire ancienne* 2: 263–279.
- Djalili, M.-R., Kellner, Th. (2000): Moyen-Orient, Caucase et Asie centrale : des concepts géopolitiques à construire et à reconstruire ?, *Central Asian Survey* 19: 117–140.
- Dubs, H.H. (1941): An Ancient Military Contact between Roman and Chinese, *AJPh* 62: 322–330.
- Dubs, H.H. (1957a): *A Roman City in Ancient China*, London.
- Dubs, H.H. (1957b): *A Roman City in Ancient China*, *Greece and Rome*, ser. 2, 4: 139–148.
- Farrokh, K. (2007): *Shadows in the Desert. Ancient Persia at War*, Oxford.
- Gabba, E. (1966): Sulle influenze reciproche degli ordinamenti militari dei Parti e dei Romani, in *La Persia e il mondo Greco-Romano*, Roma: 51–73.
- Gabba, E. (1974): *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna.
- Garzetti, A. (1944): M. Licinio Crasso, parte terza, *Athenaeum*, n.s. 32: 1–61.
- Grenet, F. (1984): *Les pratiques funéraires dans l'Asie centrale sédentaire de la conquête grecque à l'islamisation*, Paris.
- Groebe, P. (1907): Der Schlachttag von Karrhae, *Hermes* 42: 315–322.
- Grouchevov, A.G. (1995): Trois « niveaux » de phylarques. Etude terminologique sur les relations de Rome et de Byzance avec les Arabes avant l'Islam, *Syria* 72: 105–131.
- Harris, D. (1992): *Black Horse Odyssey. Search for the Lost City of Rome in China*, Adelaide.
- Huff, D. (2004): Archaeological Evidence of Zoroastrian Funerary Practices, in M. Stausberg, *Die Religion Zarathustras. Geschichte – Gegenwart – Rituale*, vol. 3, Stuttgart: 593–630.
- Jal, P. (1962): Le « soldat des Guerres Civiles » à Rome à la fin de la République et au début de l'Empire, *Pallas* 11: 7–27.
- de Jong, A. (1997): *Traditions of the Magi. Zoroastrianism in Greek and Latin Literature*, Leiden–New York–Köln.
- Kettenhofen, E. (1996): Deportations. II. In the Parthian and Sasanian Periods, in *Encyclopaedia Iranica*, vol. VI: 297–308.
- Kostial, M. (1995): *Kriegerisches Rom? Zur Frage von Unvermeidbarkeit und Normalität militärischer Konflikte in der römischen Politik*, (*Palingenesia* – 55), Stuttgart.
- Košelenko, G. (1966): *Kul'tura Parfü*, Moskva.
- Krebs, Ch.B. (2006): “Imaginary Geography” in Caesar's *Bellum Gallicum*, *AJPh* 127: 111–136.
- Lerouge, Ch. (2007): *L'image des Parthes dans le monde gréco-romain. Du début du Ier siècle av. J.-C. jusqu'à la fin du Haut-Empire romain*, (*Oriens et Occidens*, 16), Stuttgart.
- Lincoln, B. (1991): *Death, War and Sacrifice. Studies in Ideology and Practice*, Chicago–London.
- Luther, A. (1999a): Elias von Nisibis und die Chronologie der edessenischen Könige, *Klio* 81: 180–198.
- Luther, A. (1999b): Die ersten Könige von Osrhoene, *Klio* 81: 437–454.
- Malitz, J. (1984): Cäsars Partherkrieg, *Historia* 33: 21–59.
- Mattern-Parkes, S.P. (2003): *The Defeat of Crassus and the Just War*, *The Classical World* 96: 287–296.
- Meyer, E. (1922): *Cäsars Monarchie und das Pricipat des Pompeius*, 3 ed., Stuttgart–Berlin.
- Mielczarek, M. (1993): *Cataphracti and Clibanarii. Studies on the Heavy Armoured Cavalry of the Ancient World*, Łódź.
- Mommsen, Th. (1904): *Römische Geschichte*, vol. III: *Von Sulla's Tod bis zur Schlacht von Thapsus*, 9 ed., Berlin.
- Moore, P. (1973): Two notes on Pliny's Natural History, *Classical Review*, n.s. 23: 13–14.
- Muccioli, F. (2007): La rappresentazione dei Parti nelle fonti tra II e I secolo a.C. e la polemica di Livio contro i *levissimi ex Graecis*, in T. Gnoli, F. Muccioli (a cura di), *Incontri tra culture nell'Oriente ellenistico e romano*, *Atti del convegno (Ravenna, 11–12 marzo 2005)*, Milano: 87–115.
- Nicolai, R. (2001): Strabone e la campagna partica di Antonio. Critica delle fonti e critica del testo, in G. Traina (a cura di), *Studi sull'XI libro dei Geographika di Strabone*, Galatina: 95–126.
- Nicolet, C. (1989): *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Roma–Bari.
- Rawson, E. (1982): Crassorum funera, *Latomus* 41: 540–549.
- Sampson, G. (2008): *The Defeat of Rome. Crassus, Carrhae and the Invasion of the East*, Barnsley.
- Smith, F. (1916): Die Schlacht bei Carrhä, *Historische Zeitschrift* 115: 237–262.
- Sommer, M. (2005): *Roms orientalische Steppengrenze. Palmyra – Edessa – Dura-Europos – Hatra. Eine Kulturgeschichte von Pompeius bis Diocletian*, (*Oriens et Occidens*, 9), Stuttgart.

- Speidel, M. (2004): *Ancient Germanic Warriors: Warrior Styles from Trajan's Column to Icelandic Sagas*, London–New York.
- Stark, F. (1966): *Rome on the Euphrates*, London.
- Stausberg, M. (2002): *Die Religion Zarathustras. Geschichte – Gegenwart – Rituale*, vol. 1, Stuttgart.
- Stausberg, M. (2004), *Die Religion Zarathustras. Geschichte – Gegenwart – Rituale*, vol. 3, Stuttgart: 447–483.
- Syme, R. (1995): *Anatolica. Studies on Strabo*, Oxford.
- Tarn, W.W (1930), *Hellenistic Military and Naval Developments*, Cambridge.
- Timpe, D. (1962): Die Bedeutung der Schlacht von Carrhae, *Museum Helveticum* 19: 104–129.
- Traina, G. (2008a): Imperi, città e spazio mediterraneo dal 343 al 27 a.C., in G. Traina (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. V: *La res publica e il Mediterraneo*, Roma: 17–48.
- Traina, G. (2008b): Plutarque et le théâtre grec dans l'Arménie ancienne, in B. Der Mugrdchian (a cura di), *Between Paris and Fresno. Armenian Studies in Honor of Dickran Kouymjian*, Costa Mesa: 311–319.
- Traina, G. in corso di stampa: *Imperial views on the Battle of Carrhae*, in *Krieg in Worten / War in Words. Transformations of War from Antiquity to the Early Modern Period* (Internationale Tagung, Berlin, 17–19 aprile 2008).
- Vernant, J.-P. (1982): Le belle mort et le cadavre outragé, in Gh. Gnoli, J.-P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge–Paris: 45–76.
- Wolski, J. (1965): Le rôle et l'importance des mercenaires dans l'état parthe, *Iranica Antiqua* 5: 103–115.
- Zhou, R. e al. (2007): Testing the hypothesis of an ancient Roman soldier origin of the Liqian people in northwest China: a Y-chromosome perspective, *Journal of Human Genetics* 52: 584–591.

